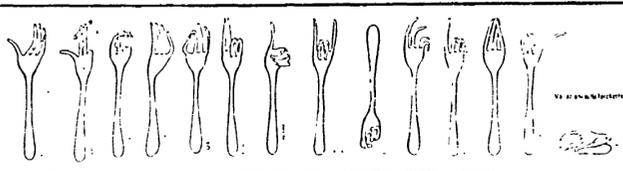
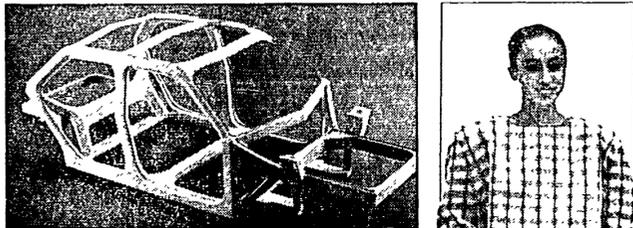


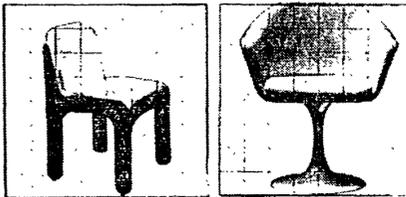
Il congresso del design a Milano



Da tutto il mondo a confronto su come disegnare il futuro



Ci sono tutti: inglesi, americani, indiani, giapponesi, paesi ricchi e paesi poveri - Funzionalità e creatività - Un'auto, un pullover, una forchetta: progettarli per un'età dello spreco o per oggi?



MILANO — Il congresso del design, che si è aperto a Milano, un obiettivo almeno lo ha raggiunto: è davvero mondiale, tanti e di tutti i continenti sono i suoi partecipanti. Tedeschi, inglesi, statunitensi, sudamericani, giapponesi, indiani e naturalmente italiani. Paesi sottosviluppati e paesi progrediti, paesi di grandi risorse materiali e paesi di terziario avanzato a confronto. E questa possibilità di muoversi tra realtà tanto diverse, di misurarsi con circostanze così contraddittorie, potrebbe essere la via giusta per andare a fondo circa il significato, l'utilità, la finalità del design, parola ormai consumata da un uso disinvolto e troppo volte improprio, per intendere tutto e il contrario di tutto. È design la cornetta del telefono, è design la Ford modello T, allestita per la prima volta alla catena di montaggio, ma nello stesso gran scatolone rientrano anche i giubbini di Armani e le piastrelle di Trussardi.

Una parola di comodo, insomma, che a noi italiani può andare bene, visto che, ad esempio, grazie ai prodotti dell'abbigliamento, come ha ricordato in una delle relazioni introduttive il professor Romano Prodi, nell'ultimo semestre del 1983 sono entrati in Italia seimila e trecento miliardi. Il design — ha raccontato Prodi — non è più un lusso ma è una componente essenziale del prodotto: siamo entrati in un mondo qualitativo.

Ben vengano gli Armani e i Versace, dunque, che di colori e fregi d'ogni genere sono maestri. E in fondo, in questa luce, potrebbe aver ragione il ministro De Michelis (che ha voluto esprimere tutta l'interessata attenzione del governo per design e designers) quando ha sostenuto che di Armani e di Versace lui ne vorrebbe non uno o due, ma cento e possibilmente mille. Giudizi sensati, ragionevoli, ma anche ambigui, che potrebbero far alzare la testa ai designer del post moderno e mortificare la schiera, ancora fitta, che si ispira ai lumi del razionalismo e del funzionalismo.

«Ornamento è delitto» La punta dell'iceberg-design è, come noto, spaccata in due: da una parte i sostenitori del decorativismo, della creatività senza imposizioni, della ribellione alle tecnologie, dall'altra quelli che non hanno dimenticato la popolarissima frase di Adolf Loos «Ornamento è delitto», con tutte le conseguenze fordiane (pensiamo all'industriale americano e all'ambizione di progettare un modello universale di automobile, ma nella sedia di Gio Ponti per Cassina, leggibile, essenziale, robusta, di poco prezzo... una volta, non c'era la stessa speranza?) e che cercano di impossessarsi dell'oggetto (auto, poltrona, forchetta o altro) partendo dalla funzione (muoversi, riposare, mangiare), dalle tecniche e dai materiali a disposizione. Non è detto, in questo secondo caso, che tutte le automobili e tutte le forchette debbano risultare uguali, ma la «qualità» non si sovrappone alle funzioni, ai materiali, ai processi produttivi.

Bisognerebbe capire, tra i due partiti, tra le due culture, quali possono servire di più a noi italiani e magari all'umanità intera. Il nostro paese, che non ha materie prime da vendere, ha però da collocare sui mercati internazionali il suo buon gusto, la sua intelligenza, la sua fantasia. Ma la politica dei fregi e dei colori, delle curve e dei ricicli, oltre la provocazione che può alimentare corrette riflessioni critiche, è percorribile ancora o è soltanto e piuttosto la via d'uscita per una società mondiale che non è più una società che può crescere senza limiti, che dispone di risorse enormi, che può assoldare stuoli sempre più ampi di consumatori? Erano le speranze e gli scenari di una America anni Cinquanta, evocata da un designer statunitense, George Nelson, quando era facile progettare e ancora più facile vendere, o da una dispietata del Ford Ranch, moza scultura, composta da dieci automobili sepolte per la metà davanti nella sabbia, visibili

Oreste Pivetta

L'aggressione contro Grenada

L'invasione è stata condotta seguendo un piano preciso: cinquecento marines sono atterrati in elicottero nei pressi dell'aeroporto di Pearls, sulla costa orientale, mentre altri quattrocento sono lanciati con il paracadute nelle vicinanze dell'aeroporto internazionale di Point Salines, dove lavoratori cubani, seicento circa, stavano costruendo una pista di atterraggio. Le truppe americane si sono mosse a ventaglio verso Saint George, la capitale dell'isola. Il grosso della forza d'invasione era im-

barcata su cinque navi, fra cui la nave d'assalto «Guam». La squadra aveva lasciato i porti americani il 17 ottobre, diretta verso il Libano, ma era poi stata dirottata nei Caraibi. Pochissime le notizie sugli scontri, continuati per l'intera giornata. A mezzogiorno un'emittente installata da forze statunitensi ha cominciato a trasmettere appelli alla popolazione, invitandola a non uscire di casa, ripetendo che la forza multinazionale era nell'isola per «stabilire l'ordine». «Gente di Grenada — ha

detto il comunicato —, le nostre forze sono qui per ristabilire la pace a vantaggio di tutti. Non ostacolate i nostri sforzi per stabilizzare la vostra nazione». I combattimenti più aspri si sono concentrati intorno all'aeroporto pieno di lavoratori cubani, che hanno continuato per ore a resistere. I morti tra loro sarebbero almeno dodici. Intanto, gli invasori occupavano i principali obiettivi: centrali elettriche, stazioni radio, due scuole di medicina, dove si trova la maggior parte dei cittadini statuni-

tensi residenti nell'isola. Hudson Austin, il generale che il 19 ottobre aveva preso il potere con la forza, causando la morte del primo ministro Maurice Bishop, è stato arrestato nel primo pomeriggio. Con lui sedici componenti del Consiglio militare rivoluzionario, appena nominato. Ancora, avvertimenti dalla nuova emittente ufficiale degli invasori: chiunque si avvicinerà a meno di cinquanta miglia nautiche da Grenada — circa novanta chilometri — verrà considerato forza ostile. Per

tutta la giornata il cielo dell'isola è stato solcato da aerei. Più tardi, ancora un comunicato della radio. Invitati i cittadini ad aiutare l'operazione rimanendo in casa, rifiutandosi di obbedire ad ordini, tranne a quelli delle «forze amiche». E la prova che i combattimenti continuano, che la battaglia non è terminata. Infermieri, medici, chiunque sia esperto di soccorsi viene invitato a presentarsi alle scuole di medicina. Intorno all'aeroporto internazio-

ne continuano a combattere i lavoratori cubani, asseriti ragliati nelle baracche e negli hangar.

«Oggettività» di TG1 e TG2

I marines americani invadono l'isola di Grenada? La televisione italiana — TG1 e TG2 — si limita a prenderne atto. Non una parola di commento o di sdegno, anzi quasi una giustificazione in chiave filogreanadiana. In ossequio all'«oggettività» dell'informazione?



BRIDGETOWN — Uomini e mezzi degli USA sull'aeroporto di Barbados

L'annuncio dato da Reagan

ciare i paracadutisti. L'URSS è stata avvertita, ha aggiunto Shultz quasi per minimizzare il fatto davvero storico che per la prima volta gli americani hanno preso prigionieri dei russi e dei cubani in un'azione di guerra. In verità l'invasione di Grenada ha scopi ben diversi da quelli citati da Reagan: installare nell'isola un governo vassallo come quelli che hanno chiesto l'intervento americano, minacciare indirettamente Cuba e il Nicaragua, stati colpevoli di essersi dati un regime non gradito a Washington. Più in generale, è un atto di forza che mira a sottolineare di fronte al mondo intero che gli Stati Uniti considerano l'emisfero americano come un'area in cui non si possono esercitare un predominio violento e calpestare le regole più elementari della convivenza internazionale, a cominciare da quella che condanna ogni interferenza negativa in affari interni. Lo sbarco di 1.600 soldati statunitensi (marines e rangers) e di duecento militari forniti dagli staterelli caraibici nell'isola di Grenada suona infine come un sintomo pressante per il Nicaragua, contro il quale gli USA già stanno conducendo una guerra segreta attraverso gli agenti della CIA, le truppe dell'Honduras e i «contras».

coltà di medicina), in un'intervista alla CBS ha detto che nessuno aveva torto un capello ai cittadini degli Stati Uniti. Dunque — ha aggiunto — l'invasione era del tutto non necessaria e qualsiasi cosa accada, Reagan ne avrà la responsabilità. «Tra queste responsabilità va inclusa quella di aver provocato la morte di altri soldati americani proprio mentre si continuano a scavare morti dalle macerie di Beirut e l'America se ne chiede il perché. «So che ci sono perdite — ha detto Reagan in un fugace incontro con i giornalisti — ma finora non ho ricevuto nessun rapporto ufficiale». E questo accento lascia prevedere che si tratti di morti a carico dell'opposizione democratica alla Camera. «Non intendo farne coinvolgere in alcuna polemica contro il mio governo, ora. Quando i marines sono impegnati in combattimento non è il momento di avanzare critiche. Sono sorpreso se qualcuno dice che questa è una questione di partito. Io mi comporto come un americano. Il presidente mi ha detto che non poteva rispondere no ai nostri vicini e all'alba di oggi le nostre forze sono sbarcate. Per quel che ho capito, l'ordi-

ne è stato ristabilito nella zona. O'Neill ha alluso anche ai «possibili effetti» sulle nazioni europee coinvolte nella forza multinazionale in Libano. Non tutti i democratici sono però scioccolati nella trappola di questa vicenda. Il senatore Cranston ha detto «è incredibile vederli coinvolti in un nuovo campo di battaglia, in un altro posto». E Charles Lawton, deputato della Florida: «Stiamo forse cercando una guerra che è possibile vincere?». Più duro il giudizio di Leon Shull, direttore del gruppo liberal «Americans for democratic action»: «Un vergognoso esempio di diplomazia delle cannoniere». Sono sorpreso se qualcuno dice che questa è una questione di partito. Io mi comporto come un americano. Il presidente mi ha detto che non poteva rispondere no ai nostri vicini e all'alba di oggi le nostre forze sono sbarcate. Per quel che ho capito, l'ordi-

altri leaders parlamentari, erano stati informati da Reagan del fatto compiuto. Ha detto che i marines potrebbero essere ritirati da Grenada «in una settimana, se possibile». E ha aggiunto che «i nostri hanno occupato l'aeroporto, una pista di atterraggio cubana e catturato trenta cittadini sovietici cui è stato richiesto di lasciare l'isola». Più sconcertanti ancora le dichiarazioni di O'Neill, che è il capo dell'opposizione democratica alla Camera. «Non intendo farne coinvolgere in alcuna polemica contro il mio governo, ora. Quando i marines sono impegnati in combattimento non è il momento di avanzare critiche. Sono sorpreso se qualcuno dice che questa è una questione di partito. Io mi comporto come un americano. Il presidente mi ha detto che non poteva rispondere no ai nostri vicini e all'alba di oggi le nostre forze sono sbarcate. Per quel che ho capito, l'ordi-

con la sua politica mediorientale a pezzi, in un paese stato di impotenza che alcuni paragonano a quello che colpì Carter dopo il sequestro dei diplomatici dell'ambasciata americana a Teheran, con un paese che si interroga in quello sul che fare, e che non può essere scollato, in una zona del mondo così pericolosa, dagli esorcismi antisovietici del presidente. Qualcuno, sui quotidiani usciti proprio mentre cominciava lo sbarco a Grenada, arrivava a chiedersi se la tragedia libanese non sarebbe costata tanto a Reagan da fargli perdere le elezioni presidenziali dell'84 o da indurlo a rinunciare. E Reagan, nel pago delle analogie tra Vietnam e il Libano, ha subito trovato un'altra occasione per mostrare i muscoli: operazione che, almeno nel parlamento americano, ha trovato più consensi che dissen-

Aniello Coppola

raibi orientali. Abbiamo preso questa decisione per tre ragioni: primo (e la cosa è di schiacciante importanza) per proteggere vite innocenti, i vivi compresi quelle di quattro mila americani la cui sicurezza personale è, per me, ovviamente, di suprema importanza. Secondo, per prevenire un ulteriore caos e, terzo, per contribuire a ristabilire la legge e l'ordine e le istituzioni governative nell'isola di Grenada, dove un gruppo di briganti di sinistra ha preso il potere, ha ucciso il primo ministro, tre membri del governo, due leaders sindacali e altri civili. All'incirca le stesse motivazioni hanno fornito più tardi il segretario di stato George Shultz, in una conferenza stampa, ma ponendo l'accento sulla necessità di evitare che i cittadini americani fossero malmenati o presi in ostaggio (come a Teheran) e di soddisfare la richiesta degli stati circostanti Grenada. Più interessanti (e più credibili) le informazioni sui meccanismi che hanno portato all'intervento: il 20 ottobre una prima riunione alla Casa Bianca decide di mettere in moto una flotta; il 22, mentre Reagan e Shultz giungono a Port-au-Prince, si discute la richiesta degli Stati Uniti di intervenire; il 23, immediatamente dopo il fallito attentato a Reagan, si svolge, via telefono, una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale presieduta a Washington da Bush; Reagan decide di non rientrare a Washington immediatamente, per non mettere in allarme la stampa; segue la tragedia di Beirut e la sera della domenica Reagan prende la decisione di intervenire; lunedì alle 6 del pomeriggio gli ordina di lan-

Sul Libano vertice a 4

far prevalere anche per la Forza multinazionale gli imperativi del confronto est-ovest? Oggi, dopo che il governo americano ha convocato in consiglio dei ministri del problema libanese, Mauroy illustrerà all'Assemblea nazionale la posizione francese e ci si attende che sia data una risposta a chi teme i rischi di un ingranaggio che per il PCP «pone la questione del ruolo e del mantenimento delle forze francesi in Libano» e per alcuni dirigenti socialisti quella del «come e perché restare». La Francia — diceva ieri uno dei leaders della sinistra socialista, Didier Motchane — «non deve cadere nella trappola di un conflitto est-ovest». Se «non si pone la questione di andarsene così dal Libano, non si dovrebbe

porre nemmeno quella di restarci nel modo in cui intendono gli Stati Uniti». Da più parti si rivendica una soluzione ONU che Parigi, a quanto sosteneva ieri «Le Monde», avrebbe chiesto «con nessun successo» da più settimane. Alla diplomazia francese si attribuisce l'intento di tornare alla carica (ma senza molte illusioni). Almeno di una «evoluzione positiva delle conversazioni tuttora previste a Ginevra tra le comunità libanesi». Per ora il rischio maggiore potrebbe scaturire dalle posizioni che Shultz si appresterebbe a sottoporre ai suoi colleghi di Parigi è quello di un salto militare al buio, gravido delle più terribili conseguenze.



BEIRUT — Il lavoro dei soccorritori prosegue alla luce delle fotoelettriche

Franco Fabiani

anche sulla frase di Mitterrand secondo cui la Francia difende nel Libano la pace attraverso il rispetto di due principi: «quelli dell'indipendenza nazionale e dell'equilibrio delle forze nel paese». Ma si era data una definizione così ampia del ruolo che gli Stati Uniti vorrebbero assegnare alla Forza multinazionale. Parigi è d'accordo? Fino a ieri per la Francia era stato il principio di nazionalità era quella di agire per aiutare il governo legale a ricostruire uno Stato capace di recuperare la propria indipendenza. La diplomazia francese d'altra parte si era richiamata costantemente alla necessità di evitare che ogni conflitto locale venisse presentato o considerato come un confronto est-ovest, una tendenza che si era impuntata agli Stati Uniti. La frase chiave delle dichiarazioni fatte da Mitterrand al suo rientro da Beirut lunedì è che collega i principi di «indipendenza nazionale» del Libano a quelli dell'equilibrio delle forze — significa che oggi si vogliono

De Mita e il congresso



ROMA — Forlani (a sinistra) e De Mita durante il CN

chiedere ironico a De Mita: «Ma come fai a proporci il congresso se non c'è accordo nemmeno nella tua maggioranza?». Il segretario non ha battuto ciglio: «Mi aspettano i miei figli, che per me sono più importanti di tutti voi», ha risposto alzandosi e uscendo audaci a porta alle spalle. E, in pieno melodramma, ha seminato l'andreolettano Evangelisti incaricato di ricordarlo al tavolo della trattativa.

La battuta «alla Cornelia» di Ciriaco De Mita faceva in realtà capire una cosa importante: che il leader democristiano (sicuro dell'appoggio di Fanfani e Andreotti) e della benevola «neutralità» di Bisaglia) non avrebbe più «trattato» con gli altri feudatari; prendere o lasciare, questa era la scelta che aveva lanciato. «Lasciare» significava né più né meno che le dimissioni, come spiegava Forlani ieri mattina alla riunione del NAD, il raggruppamento della minoranza: «Ma in questo caso, come risultato della crisi al vertice dei partiti?», si chiedeva preoccupato il vicepresidente del Consiglio, ammonendo i suoi a non tirare troppo la corda. «E chi se ne frega? — tuonavano i forzavanisti Fontana e Napoli —. Dimesso un segretario, se ne fa un altro».

assomigliando sempre di più all'ultimo ballo sul Titanic. E da quel momento, cominciavano a frenare, preoccupandosi solo di un punto, che era poi la ragione di fondo di tutte le resistenze: strappare garanzie sulla gestione del partito, ottenere l'assicurazione che il segretario non avrebbe approfittato della sua probabile riconferma per al-

terare a suo favore la consistenza delle correnti e le quote di potere. «Il congresso deve essere unitario», diventava l'improvvisa parola d'ordine della minoranza, anzi «bisogna andarci con nuovo rigore». Un momento replicava lo zaccagniano Rogoni, sostenitore sia pure non troppo caloroso del segretario — l'unità va perse-

guita, ma non può essere predefinita: se no è inutile dire che il congresso non deve essere preparato a tavolino, quando poi lo si vuol fare a tavolino a Roma. Nuore regole? Bene, però la macchina va riformata in corsa, niente rinvii. Ma sulle «garanzie», comunque, De Mita sembrava pronto a concessioni: e al di là delle voci (attribuzione alla minoranza della vicepresidenza, o di altri importanti incarichi), si può arguire che un accordo su questo punto ha finito con il bloccare le residue volontà di resistenza degli oppositori. Fanfani, anzi, ha colto la palla al balzo per essere proprio lui a lanciare una proposta che gli pare candido alla presidenza del partito («Pub Fanfani restare, disoccupazione?», chiedeva scherzando uno dei suoi fedelissimi: «L'urgenza del congresso è incontestabile, ma al fine di garantire l'adozione delle procedure migliori, è tutelare il rispetto, nonché di favorire nei modi democratici più opportuni la maggiore convergenza possibile sugli obiettivi del congresso, sarà bene procedere all'elezione di un Comitato di garanzia»). E De Mita assentiva convinto. Fanfani, in verità, è stato anche tra i pochi in questo CN a cimentarsi con riflessioni lontane le mille miglia del resto del dibattito:

Antonio Caprarica

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Vice direttore PIERO BORGHINI Direttore responsabile Guido Dell'Aquila

Inscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione a giornale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione: via dei Taurini, n. 19 - Telef. centrale: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950354 - 4951251 - 4951252 Stabilimento Tipografico G. T. E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

I compagni della FILIS-CGIL RAJ partecipano commossi al dolore della famiglia per la perdita di GEPPINO AMODEO Segretario Provinciale Napoli 25 ottobre 1983